

III Pasqua “B” – 14 Aprile 2024

I Lettura: At 3,13-15.17-19

II Lettura: 1Gv 2,1-5

Vangelo: Lc 24,35-48

Testi di riferimento: Sal 16,10-11; 119,18; Is 50,4-7; 52,13-53,12; Zc 12,10; Mt 14,26-27; 26,56; Mc 6,49; 9,9-10; 16,14-18; Lc 18,34; 24,25-27.30-32; Gv 5,39.46; 14,1.27; 15,27; 19,37; 20,9.19-21.25.27; At 1,3.8.22; 2,32-33.38.42; 3,18; 5,31; 13,29-31; 17,2-3.32; 26,8.24; 28,23; 1Cor 15,3-5.12; 2Cor 1,9; 3,14-17; 5,16; 1Tm 1,12-14; Eb 11,19; 1Pt 1,11; 5,1; 1Gv 1,1-3; Ap 1,7

1. Le apparizioni di Gesù.

- Anche se siamo nei cinquanta giorni di Pasqua (che si potrebbero anche chiamare i *cinquanta* giorni di *Pentecoste*, dato che questo è il senso del termine), dobbiamo tenere presente che i primi quaranta costituiscono un tempo particolare, vale a dire il tempo delle apparizioni di Gesù ai discepoli. Riguardo a questo tipo di apparizioni potremmo anche noi facilmente porci la stessa domanda che nel secondo secolo un intellettuale di nome Celso poneva ai cristiani per schernire la fede nella risurrezione di Gesù: Perché Gesù, se è risorto, non è apparso a Pilato e ai sommi sacerdoti? Sarebbe stata la prova più evidente che essi avevano torto. Di fatto Gesù non ha voluto apparire a tutti. Come dice san Pietro, «Dio ha voluto che Gesù si manifestasse non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (At 10,40-41). Gesù appare soltanto ai discepoli per due motivi.

1) Egli deve renderli consapevoli e sicuri che, nonostante se ne vada al Padre, egli continua ad essere presente in mezzo a loro. La condizione necessaria perché il risorto si faccia presente è la comunità dei discepoli. «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome lì io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20). E i discepoli di Cristo si riuniscono fondamentalmente per celebrare l'eucarestia. Gesù risorto si fa presente in mezzo ai suoi nel contesto dell'eucarestia. L'eucarestia diventa così il sacramento, la celebrazione della presenza di Cristo risorto in mezzo ai suoi.

2) Gesù appare a chi dovrà dargli testimonianza. E per dare testimonianza alla risurrezione di Gesù non basta averlo veduto risorto. Anche se può sembrare strano, non è vedere un morto risuscitato che cambia la vita di una persona. Quando Gesù ha risuscitato Lazzaro il sinedrio decide di far morire Gesù (Gv 11,53). E anche per gli apostoli il fattore determinante, ciò che ha cambiato la loro vita, non è stato vedere Gesù risorto, ma è stato partecipare di quella risurrezione, ricevere in loro la risurrezione di Cristo attraverso lo Spirito Santo. Per questo nel brano di Vangelo odierno Gesù dice loro che saranno testimoni, e subito dopo (v. 49, non compreso nel brano odierno) dice: «restate però in città fino a che non siate rivestiti di potenza dall'alto»; quella potenza che è appunto lo Spirito Santo. Quindi solo dopo la Pentecoste saranno testimoni (anche se già da tempo avevano visto Gesù risorto) perché «è lo Spirito colui che dà testimonianza» (1Gv 5,6). Perciò quella degli apostoli non è una semplice testimonianza esteriore, di qualcuno che ha visto qualcosa che comunque rimane fuori dalla sua vita. È la testimonianza invece di chi è stato coinvolto nell'evento di cui dà testimonianza. È la presenza dentro gli apostoli di Gesù risorto per mezzo dello Spirito che li costituisce testimoni. Essere testimoni di Cristo significa testimoniare che Cristo risorto vive in loro; e la prova è che la loro vita è stata trasformata. Questo punto è ricorrente nelle testimonianze di Paolo riguardo la sua esperienza di Cristo (At 22; 26; Gal 1,13ss.). Paolo, come tutti gli apostoli, ha sperimentato una grazia di Dio che lo ha trasformato 1Cor 15,8-10. Questo è ciò che significa “conoscere Cristo”, come abbiamo nella seconda lettura odierna. Lo si “conosce” in quanto si osservano i suoi comandamenti. E i suoi comandamenti si riassumono in “amatevi come io vi ho amato” (Gv 13,34; 1Gv 3,11).

- È grazie alla Pentecoste che gli apostoli ricevono la “potenza della risurrezione” (Fil 3,10) per mezzo della quale essi possono dare testimonianza della risurrezione. Per questo non c'è alcun vantaggio per chi ha visto Cristo nella carne rispetto alle generazioni future (2Cor 5,16), perché tutti possiamo ricevere Cristo risorto in noi attraverso l'effusione dello Spirito. E come si riceve lo Spiri-

to? Attraverso la fede nella predicazione. Beati quelli che non avendo visto crederanno (Gv 20,29). Quando Pietro annuncia la buona notizia alla famiglia di Cornelio lo Spirito Santo scende sopra di loro (At 10,44).

2. La fede nella risurrezione.

- Il brano di Vangelo odierno si apre con i discepoli di Emmaus che narrano di come hanno riconosciuto Gesù. Ma perché ciò avvenisse hanno avuto bisogno che i loro occhi “fossero aperti” (Lc 24,31); e questo si era verificato «nello spezzare del pane» (v. 35), una espressione che nella Chiesa primitiva indicava la celebrazione dell'eucarestia. La cosa curiosa è che dal momento in cui Gesù viene riconosciuto apparentemente non c'è più; non è più visibile agli occhi. Eppure mentre egli c'era essi erano tristi; e quando lui sparisce essi hanno gioia. È l'esperienza delle apparizioni di Cristo risorto. Gesù, anche se ritorna al Padre, continua ad essere presente in mezzo ai suoi. Una presenza assolutamente reale; così reale che i discepoli lo riconoscono veramente presente in mezzo a loro e sono pieni di gioia. L'esperienza dei discepoli di Emmaus è una metafora del cammino che gli apostoli hanno dovuto fare – e come loro devono fare tutti i cristiani – per credere alla risurrezione di Gesù e riconoscere la sua presenza in mezzo a loro.

- La difficoltà di credere nella risurrezione (vv. 37-38.41). Si tratta di un tema ricorrente nei Vangeli. È chiaro che nessuno si aspetterebbe di vedere una persona morta di nuovo in vita. Però Gesù aveva preparato i discepoli a questo evento. I discepoli hanno avuto una “quaresima” di preparazione alla Pasqua, durata non quaranta giorni, ma qualche anno. Gesù li ha preparati al suo triduo di passione, morte e risurrezione, annunciando loro quanto sarebbe accaduto. Evidentemente essi non capivano queste cose, come si afferma in Gv 20,9: «Non avevano ancora compreso la Scrittura, che doveva egli risuscitare dai morti» (cfr. anche Mc 8,32; 9,9-10.31-32). Gesù infatti rimprovera i discepoli di Emmaus per la loro ottusità nel comprendere le Scritture (Lc 24,25-26). Anche se essi erano stati istruiti nelle Scritture e poi da Cristo stesso, tuttavia non capivano. Il fatto è che la risurrezione dai morti è qualcosa di così lontano dalla nostra esperienza, di così estraneo alle nostre categorie, che la sua comprensione ha grandi difficoltà a farsi spazio in noi, anche in chi è molto religioso e conosce le Scritture. Che la morte di Gesù contemplasse la risurrezione era qualcosa che si poteva comprendere soltanto abbandonando gli schemi umani e entrando in quelli divini, che sono lontani dai nostri come il cielo dalla terra (Is 55,9).

- Cristo è un fantasma? Può succedere allora che anche per dei cristiani praticanti Gesù finisca per essere soltanto un fantasma. Si può avere con lui una relazione come se fosse un reperto storico, un monumento da venerare, un personaggio che ci ha lasciato delle belle parole e dei bei gesti, ma nulla più. In definitiva, si può correre il rischio di avere con Cristo un rapporto come con un caro estinto, al quale portiamo un fiore, accendiamo una candelina, diciamo una preghiera, facciamo dire una messa ... e stop. Diverso invece è il rapporto che si ha con i vivi e molto diverso sarebbe il rapporto con Cristo *se ... fosse (per noi) vivo!* Allora abbiamo bisogno anche noi che Cristo vivo, in persona, ci appaia e ci convinca che egli non solo è risorto, ma continua a vivere per sempre. Di più: abbiamo bisogno di credere che quella sua stessa vita, che non è più soggetta alla morte, vuole trasmetterla a noi per mezzo del suo Spirito. E lo Spirito in noi ci darà testimonianza di Cristo (Gv 15,26). Per questo Gesù ordina per due volte di “guardare” (v. 39) le sue mani e i suoi piedi, cioè le sue trafitture. Gesù è, e rimane eternamente, “il trafitto”, secondo quanto era stato profetizzato in Is 53,5 e Zc 12,10. Occorre guardare quelle trafitture e guardarle con fede, riconoscendo nel trafitto colui che è stato ucciso per il nostro “shalom” e che continua a rimanere vivo per sempre. Quelle piaghe sono il marchio della sua conquista, della sua vittoria sulla morte.

3. La conversione e il perdono dei peccati (Lc 24,47). Dal riconoscimento della nostra ignoranza, della nostra incapacità di comprendere i disegni di Dio, sorge la necessità della conversione (prima lettura). La conversione è la *metanoia*, un cambiamento di prospettiva, del modo di valutare la realtà, adeguandolo a quello di Dio. In “queste cose” di cui sono testimoni gli apostoli (Lc 24,48) è presente anche l'esperienza del loro fallimento nel capire il mistero pasquale. Anche Paolo farà questa esperienza e darà testimonianza di come, con tutto il suo fervore religioso, perseguitava il Figlio di Dio (At 22,3-4; 26,9-15). Con tutta la sua scienza umana e religiosa non era stato capace di ricono-

scere in Gesù il Messia. In questo sta la radice dei peccati da cui abbiamo bisogno di essere perdonati; e il fondamento di questo perdono sta nel riconoscimento che Dio ha realizzato le sue promesse di salvezza attraverso il mistero pasquale compiuto da Cristo. Il perdono dei peccati costituisce l'epilogo di ogni predicazione apostolica sul mistero pasquale (At 2,38; 3,19; 5,31; 13,38; ecc.). Possiamo dire che ne costituisce l'esito. Se Cristo ha compiuto il mistero pasquale è per ottenerci la grazia della remissione dei peccati. Ciò significa che 1) la salvezza è un dono gratuito di Dio che ci è stata ottenuta da Cristo, e non è un frutto delle nostre opere; 2) se siamo stati uniti alla morte e risurrezione di Cristo, se abbiamo creduto in lui, come dice san Paolo, possiamo camminare in una vita nuova (Rm 6,4), liberi dalla tirannia del peccato. E di questo gli apostoli sono veramente testimoni, e con essi tutti coloro che appartengono alla Chiesa, alla comunità dei salvati.